

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 169 Tevèt 5778

Alzare la propria mano

Il nostro corpo al servizio di D-O
 Nella *parashà* Shemòt, leggiamo di Moshè che vide due Ebrei mentre stavano litigando. Egli disse allora al malvagio: "Perché vorresti colpire il tuo compagno?" (Shemòt 2:13). Dal fatto che il versetto dica "perché vorresti colpire", piuttosto che "perché hai colpito", i nostri Saggi deducono che, "anche solo alzando la propria mano contro il suo prossimo, anche senza colpirlo poi di fatto, l'uomo è comunque da considerarsi 'malvagio'" (Sanhedrin 58b). Quando uno alza le mani contro un altro, fa qualcosa di più che minacciarlo di fargli male, egli agisce brutalmente e con malvagità. Per questo, il fatto in sé di levare le mani contro qualcuno è intrinsecamente sbagliato, ed una persona che fa così è considerata "malvagia". Ad un livello più profondo, il motivo per cui un simile comportamento è considerato malvagio è questo: l'uomo è stato creato per servire il suo Creatore, osservando la Torà ed i precetti con ognuno dei suoi arti e dei suoi organi; la mano, per esempio, è destinata a dare. Di fatto, noi possiamo dire che lo scopo ultimo della mano è quello di dare illimitatamente. Quando uno invece leva la propria mano contro un altro, egli usa quell'arto nella maniera più degradante, peccando così contro D-O e contro l'uomo. Questo, poiché

invece di usare la sua mano per fare del bene, egli la usa per crudeltà. Inoltre, poiché la maggior parte dei precetti comportano un'azione, sono proprio le mani ad adempiere alla maggior parte dei precetti. Quando una persona usa le proprie mani in modo antitetico, egli contraddice in questo modo allo scopo della loro creazione, che è quello di "servire il



proprio Creatore". Riguardo a D-O, il peccato comincia nel momento stesso in cui la mano viene alzata contro il prossimo, poiché con questo alzarla, la mano viene usata per qualcosa che è completamente opposta allo scopo della sua creazione.

C'è sempre un lato positivo

Dal momento che la Torà è precedente alla creazione del mondo,

stato nel quale il male ed il peccato non esistono, noi dobbiamo dire che in ogni aspetto della Torà deve esservi anche una dimensione più profonda, che è completamente buona. Così, anche l'alzare la mano contro il prossimo può essere spiegato in un modo del tutto positivo. Vi sono di fatto diverse spiegazioni possibili: quando una persona "alza la propria

mano" per tagliare un'altro, come fase di un'operazione chirurgica destinata a salvare una vita, per esempio, questo stesso atto è allora interamente per il bene. Inoltre, alla luce della spiegazione data precedentemente, che il male insito nell'atto di alzare la propria mano è dovuto al fatto che quest'uso della mano contrasta con lo scopo per cui è stata creata, noi possiamo dire che la stessa cosa

può avvenire in senso positivo. Ciò significa che una persona può usare la propria mano per fare del bene in una maniera 'innaturale', come quando, per esempio, il suo livello del 'dare', va molto al di là di quanto farebbe, seguendo la sua inclinazione 'naturale'. Facendo così, egli "alza" la propria mano, per così dire, ad un livello spirituale più elevato, così che ora dà al suo prossimo anche più del necessario. Noi vediamo così che vi sono due modi per provvedere ai bisogni del nostro prossimo: "Dare alla persona ciò che le manca," e "rendere l'altra persona ricca."

Un doppio insegnamento

Qui si trova un insegnamento pratico per la nostra stessa vita: accanto all'istruzione chiara che noi riceviamo di tenerci lontani da ogni parvenza di violenza contro il nostro prossimo, vi è anche l'insegnamento che noi dobbiamo apprendere riguardo all'alzare la propria mano in senso positivo. Noi dobbiamo notare i bisogni degli altri e comportarci con loro con atti di bontà, in un modo che vada al di là della nostra inclinazione naturale. E noi dobbiamo fare questo, in modo da 'elevare' le nostre mani, ed il nostro stesso essere, ad un livello che supera ogni limite.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 31, pag. 1-7)

Lo sapevate?

Non c'è dubbio che il cuore di un Ebreo sia una cosa importantissima, ma come per la salute del corpo, non si può vivere soltanto di un cuore sano, ma bisogna che anche tutto il corpo sia sano e funzioni come si deve. Così anche per la nostra vita ebraica. Non possiamo accontentarci di avere un cuore con sentimenti ebraici, ma dobbiamo far arrivare l'Ebraismo in tutti i campi della nostra vita, proprio come succede per il corpo, nel quale l'importanza del cuore è rappresentata dal fatto che esso conduce ed è responsabile

per tutte le attività del nostro fisico. Immaginatoci un figlio che dica a suo padre: "Papà, io sento tanto amore per te nel mio cuore, non chiedermi però che io faccia qualcosa per te..." Oppure un soldato che dica al suo comandante: "Mi creda, signor comandante, nel cuore io sono un ottimo soldato e mi sento come un grande combattente!" Il comandante resterà forse colpito dai suoi elevati sentimenti e dalla sua buona intenzione, ma, se non l'accompagnerà con un comportamento pratico corrispondente alle sue intenzioni, sarà difficile pensare che verrà preso sul serio. Così per ogni aspetto della vita (un operaio, ad esempio,

può chiamarsi 'operaio' e ricevere la propria paga senza che lavori di fatto?), e così anche per la vita ebraica: se crediamo veramente, e con calore nel cuore, bisogna che a ciò sia data anche un'espressione pratica! E invero, nelle ultime generazioni, abbiamo visto con i nostri occhi quanto ciò sia vero e corrisponda alla realtà. Sono stati fatti tanti tentativi di rinuncia agli aspetti pratici dell'Ebraismo, per accontentarsi della parte emotiva e concettuale. Il risultato è stato che dopo una generazione o due, non è rimasto purtroppo nulla della fede e del "cuore ebraico"... ed è proprio peccato.

Accensione candele

Tevèt

	P. Vaygàsh 22/23 - 12	P. Vayechi 29-30 / 12
Gerus.	16:05 17:21	16:09 17:25
Tel Av.	16:18 17:22	16:23 17:26
Haifa	16:08 17:19	16:12 17:24
Milano	16:25 17:34	16:30 17:39
Roma	16:24 17:30	16:29 17:34
Bologna	16:23 17:28	16:28 17:33
	P. Shemòt 5-6 / 1	P. Vaerà 12-13 / 1
Gerus.	16:14 17:30	16:20 17:35
Tel Av.	16:28 17:31	16:34 17:37
Haifa	16:17 17:29	16:23 17:34
Milano	16:36 17:45	16:44 17:52
Roma	16:35 17:40	16:42 17:47
Bologna	16:34 17:40	16:42 17:48

Elaborazione e grafica: Yohanan, Man@gmail.com

Contare per nome

Noi siamo come le stelle

La *parashà* Shemòt inizia dicendo: “Questi sono i nomi dei Figli d’Israele che vennero in Egitto...”. Rashi commenta: “Sebbene li abbia contati per nome quando erano in vita, Egli tornò a contarli dopo la loro morte, per farci sapere quanto (Gli) erano cari, in quanto essi sono paragonati alle stelle, che Egli fa uscire ed entrare contandole e citandole per nome, come è scritto: “Colui che fa uscire una per una, numerandole, le schiere celesti (Isaia 40:26)” (Rashi Shemòt 1:1). Se Rashi avesse semplicemente voluto provare che qualcosa che si ama, la si conta tanto numerandola quanto nominandola, avrebbe semplicemente detto che essi sono come “le stelle, che Egli fa uscire ed entrare contandole e citandole per nome”. Con

l’affermazione “in quanto essi sono **paragonati** alle stelle”, Rashi vuole dire che i Figli d’Israele vengono contati in questo modo, poiché essi possiedono la stessa qualità delle stelle.

Qual’è la qualità particolare delle stelle?

Sebbene l’amore per qualcosa lo si manifesti sia contandola, sia nominandola, il contare e il nominare enfatizzano due aspetti differenti di ciò che viene enumerato o nominato. Il contare enfatizza ciò che accomuna le cose, dato che entità completamente differenti non possono essere incluse nello stesso conto. Un nome, invece, enfatizza l’individualità di ogni cosa. È questo che Rashi intende, quando dice “in quanto essi sono paragonati alle stelle”, poiché le

stelle possiedono entrambi questi aspetti. Da un lato, esse condividono tutte la stessa realtà astrale, e sono contate proprio perché ogni stella è importante in quanto stella. D’altro lato, ogni stella possiede qualità uniche, ragione per la quale ognuna ha il proprio nome. Ogni Ebreo, che è “paragonato alle stelle”, condivide la qualità essenziale dell’Ebraismo, ed è “veramente una parte del Signore Che è nei Cieli”. In aggiunta, ognuno possiede qualità uniche e



assolutamente individuali. L’amore di D-O per il Popolo Ebraico trova quindi espressione in due modi: contandoli, Egli manifesta il Suo amore per la loro stessa essenza, per il loro essere Ebrei, mentre chiamandoli ognuno per nome, Egli dimostra il Suo amore per le caratteristiche uniche di ognuno. Ciononostante, quando D-O desiderò mostrare il proprio amore per gli Ebrei individualmente, avrebbe potuto farlo in qualsiasi altro modo. Perché Egli scelse proprio di contarli per nome?

D-O ci insegna come amare

L’intrinseco amore di D-O per il Popolo Ebraico funge da modello per l’amore dei genitori per i propri figli. Anche riguardo agli esseri umani, infatti, noi vediamo che chiamare un bambino per nome suscita un grado d’amore che non

può essere evocato con altri mezzi, come ad esempio offrire un dono al bimbo, inondarlo di parole che esprimono amore, o persino abbracciarlo e baciarlo. Fare un regalo al figlio o vezzeggiarlo con parole amoroze dipende dall’età del bambino: se i genitori danno al loro figlio o alla loro figlia grandi un dono adatto ad un bimbo piccolo, invece che essere visto come un’espressione d’amore, un simile gesto può essere preso in maniera opposta. Anche parole amoroze devono essere adattate al livello individuale di ciascun bambino. Dato che doni e parole amoroze devono essere ‘ritagliati su misura’, affinché si adattino all’età e alla comprensione di ciascun bambino, è chiaro che l’amore manifestato attraverso tali mezzi è limitato. Esso

non rappresenta quindi l’amore primordiale che si sente per l’essenza stessa del bambino, dato che un tale amore non è limitato dall’intelletto del bambino, dal suo grado di maturità, ecc. Anche gli abbracci e i baci, che si possono dare in egual modo a bambini grandi e piccoli, sono limitati, poiché essi possono essere dati solo quando chi è destinato a riceverli è a portata di mano. L’amore essenziale, invece, non è limitato né dal tempo né dallo spazio. L’unico modo di evocare un amore che sia veramente illimitato è chiamando il nome del bambino: non importa se egli sia piccolo o grande, vicino o lontano, ecc. Per questo, quando D-O volle manifestare il Suo amore essenziale per il Popolo Ebraico, Egli “li contò per nome.”

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 6, pag. 1-10)

Rav Ben Zion Raider, *chassid Chabàd* e uomo d'affari inglese, un giorno partì per Detroit, Michigan, per alcuni appuntamenti d'affari. Dopo una lunga e stancante giornata, egli prese un taxi per raggiungere la casa di un amico, che sempre, in genere, lo ospitava durante i suoi soggiorni a Detroit. Non vedeva l'ora di mangiare qualcosa e infilarsi subito a letto. Ma una sorpresa l'attendeva. L'amico non gli fece trovare solo una buona cena e una stanza confortevole, ma anche alcuni conoscenti che aveva invitato, per la maggior parte Ebrei non osservanti, ai quali aveva promesso di far conoscere il suo amico rabbino inglese. La serata fu piacevole, nonostante la maggior parte di essa finì per vertere su discussioni sulla religione. Uno degli invitati, in particolare, sembrava 'cercare' problemi. Egli fece domande su domande sui *tefillin*: perché li si mettono, perché devono essere quadrati, perché neri, perché solo di giorno, perché sul braccio sinistro, ecc. Il tempo scorse senza che se ne rendessero conto, finché ad un tratto si accorsero che erano già le due del mattino. Rav Raider decise di non dar retta alla propria impressione, che gli faceva sospettare di quel tipo che gli aveva rivolto tutte quelle domande, come se fossero dettate da un atteggiamento provocatorio, e di cercare invece di giudicarlo favorevolmente. Così lo prese da parte e, con semplicità, gli chiese se fosse interessato a mettere i *tefillin*. La risposta lo sorprese. "Vede tutta questa gente, che era qui stasera? Ora se ne andranno tutti a casa a dormire. Giusto? Ma non io! Io vado a lavorare! Sono un fornaio, e inizio a lavorare fra una mezz'ora. Quindi, se vuole che mi metta i *tefillin*, venga alla mia panetteria fra quattro ore, alle sei e mezza. A quell'ora faccio una pausa e potrò indossarli." Rav Raider, dopo il lungo viaggio e un'intera giornata di lavoro, non avrebbe certo voluto alzarsi alle sei del mattino, ma ancora una volta mise da parte i propri sentimenti, e lo fece! La mattina seguente andò all'appuntamento e, con sua sorpresa, il panettiere mise i *tefillin* con grande facilità, dimostrando di sapere perfettamente come fare e anche quale preghiera recitare, per altro a memoria. E tutto ciò lo fece con grande emozione! Solo dopo essersi tolto i *tefillin*, egli diede una spiegazione: "Un tempo, li

mettevo sempre. Ma ora, è da vent'anni che non lo faccio più. Probabilmente ero solo troppo pigro. E lo sono ancora! Ma sa che cosa?! Se mi procura un paio di *tefillin*, ricomincerò a metterli! Cosa ne dice?" Egli spiegò che non desiderava comprarne un paio nuovo e che, se anche avesse voluto, non avrebbe saputo dove procurarseli. Rav Raider disse che avrebbe cercato di farglieli avere, ma avrebbe



dovuto aspettare, poiché non avrebbe avuto il tempo di comprarglieli prima del suo ritorno in Inghilterra. Fra sei settimane, invece, aveva di nuovo in programma di venire a Detroit, e allora glieli avrebbe portati. "O beh, sa che cosa? Se ho aspettato vent'anni, potrò certo aspettare altre sei settimane", rispose allora il panettiere, stringendo la mano di Rav Raider e salutandolo. Poche ore dopo, Rav Raider era sul suo volo di ritorno, che prevedeva uno scalo intermedio a New York, dove avrebbe dovuto aspettare alcune ore. Il suo piano era quello di fare la preghiera del mattino nella sede del Rebbe, a 770, Brooklyn, in seguito una scappata a Manhattan, a fare un po' di spese per la famiglia, poi di nuovo a 770, per la preghiera del pomeriggio, e quindi, dritto all'aeroporto, sulla strada di casa. Dopo aver finito la preghiera, scrisse una nota per il Rebbe, spiegandogli il suo programma e cosa era accaduto a Detroit. Consegnò quindi il foglietto al segretario del Rebbe, e proseguì per Manhattan. Al suo ritorno a 770, ebbe una sorpresa: il Rebbe gli mandava una risposta! Aprendo la lettera emozionata, lesse queste parole: "Lei pensa sia giusto che un Ebreo che ha messo ieri i *tefillin* per la prima volta dopo vent'anni, debba aspettare altre sei settimane, fino a che lei gliene comprerà un altro paio? Compri

i *tefillin* oggi, e se riesce a farglieli arrivare a Detroit oggi stesso, così che domani possa già metterseli, sarà una buona cosa. Se no, sarà lei stesso a dover tornare a Detroit, per dargli i *tefillin*, così che possa metterseli in tempo, anche se ciò comporterà il fatto che lei non riuscirà a tornare in tempo per fare lo Shabàt in Inghilterra. E quando quell'Ebreo vedrà quanto era importante per lei, che egli non perdesse neppure un giorno di *tefillin*, questo precetto diventerà molto importante per lui." Rav Raider rimase fulminato. Aveva una riunione familiare che lo aspettava in Inghilterra: per la prima volta tutta la sua famiglia si sarebbe incontrata e avrebbero trascorso lo Shabàt insieme. Da tempo aspettava questo momento, e adesso... semplicemente non vedeva l'ora! Ma il Rebbe aveva sempre ragione. Doveva escogitare un modo per far arrivare i *tefillin*, ma non era semplice. Prima di tutto, tutti i negozianti di articoli religiosi dissero che i *tefillin* vanno ordinati e non li si trovano già pronti. Poi, quando finalmente trovò un negozio che ne aveva un paio a disposizione, dovette faticare per convincere il negoziante ad accettare un assegno inglese, dato che non aveva con sé sufficiente contante. Poi doveva trovare una linea aerea disposta a prendersi l'incarico e convincere l'amico che lo aveva ospitato a venire all'aeroporto a ritirare i *tefillin* e portarli al panettiere. Miracolosamente ci riuscì, e riuscì anche a tornare a casa in tempo! Sei settimane dopo, quando tornò a Detroit, incontrò il panettiere, che non finì di ringraziarlo, e gli disse con tono di grande orgoglio e gioia che, da quando aveva ricevuto i *tefillin*, li aveva messi sempre, senza perdere neppure un giorno. Anche in un particolare gelido giorno di tempesta, quando era rimasto imbottigliato in un ingorgo stradale ed era convinto ormai di non arrivare a casa in tempo per metterli, era riuscito a guidare come un pazzo, andando a zig zag e montando ai lati della strada, pur di farcela. E ce l'aveva fatta! "Sa perché do così tanto valore a questo precetto?" spiegò a quel punto. "Da quando ho visto quanto fosse importante per lei che io non perdessi neppure un giorno di *tefillin*... questo è diventato un precetto molto importante per me." Esattamente come aveva detto il Rebbe!

I Giorni del Messia

parte 62

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

La Torà del Messia

Un'altra importante innovazione messianica riguarda la conoscenza della Torà. Ràmbam dichiara: *...In quei giorni la conoscenza, la saggezza e la verità aumenteranno... perché il re della stirpe di David che sorgerà sarà più saggio di Shlomò o di un grande profeta, e sarà simile al livello profetico di Moshè nostro maestro. Di conseguenza, egli sarà il maestro di tutti e istruirà nella strada di HaShem (Hilchòt Teshuvà 9, 2). Dunque gli Ebrei saranno grandi e saggi e verranno a conoscenza di significati fino ad allora*

nascosti (Hilchòt Melachim 9, 5). Come dicono i nostri maestri: una Torà uscirà da me (Yeshayà 51, 4), una nuova Torà uscirà da me (Vayikrà Rabbà 13, 3). In futuro, il Santo benedetto... produrrà una nuova Torà, che sarà rivelata dal Messia (Yalkùt Shimòni 429). Ciò significa che la rivelazione della saggezza nascosta della Torà sarà così straordinaria da farla considerare come una "nuova Torà".

Profondi segreti

Questa nuova Torà sarà composta da due parti: 1) i segreti esoterici della Torà (tutto ciò che oggi studiamo è comunque la parte rivelata della Torà, mentre la sua

dimensione mistica resta per lo più celata; al tempo del Messia, però, quest'ultima verrà largamente rivelata fino al punto che la Torà stessa sarà come una "nuova Torà"; 2) nuove interpretazioni e cambiamenti nell'*halachà*. Questo secondo punto solleva una domanda: uno dei principi fondamentali dell'Ebraismo è l'immutabilità della Torà; come dice Ràmbam: *...nulla si può aggiungere e nulla si può togliere ad essa (Hilchòt Yessodè HaTorà 9, 1). Nemmeno un profeta potrebbe cambiarne qualcosa; come può quindi il Messia reinterpretarla? E come si spiega che l'insegnamento della Torà in questo mondo è di minor valore in confronto alla Torà che verrà appresa nei giorni del Messia? (Kohèlet Rabbà 11, 8).*

L'angolo dei bambini

Chi la fa, l'aspetti!

C'era una volta il ministro di un re, malvagio e nemico acerrimo degli Ebrei, che cercava sempre il modo di arrecare loro danno. Ai margini di quella città, vicino ad un bosco, viveva in una misera capanna Rabbi Adàm Baal Shem, un Ebreo povero, ma saggio, che studiava Torà giorno e notte. Un giorno in cui era entrato nel bosco, Rabbi Adàm trovò, in una piccola grotta nascosta, un antico libro pieno di segreti di Torà e saggezza Divina. Da allora, Rabbi Adàm cominciò ad essere conosciuto come un giusto e un uomo santo, capace di fare miracoli. Molti si recavano da lui per chiedere benedizioni e molti trovavano lì consolazione e salvezza per i loro affanni. Anche il malvagio ministro sentì parlare di lui e, pieno di invidia e di odio, pensò solo a come infangarlo e rovinarlo. Egli andò dal re e gli raccontò di quel 'presunto' sant'uomo, consigliandolo di invitarlo a palazzo, nella speranza di farlo passare per truffatore e farlo punire dal re. Il consiglio fu accolto e rav Adàm ricevette un invito a palazzo, dove gli fu preparata una tavola imbandita, alla quale si sarebbero seduti con lui il re stesso ed i suoi ministri. Tutti rimasero fortemente colpiti dalla meravigliosa saggezza di Rabbi Adàm, e questi si sentì tranquillo al punto che, scusandosi

gentilmente, rifiutò di partecipare al pasto, spiegando che i cibi non erano fra quelli permessi ad un Ebreo. Vedendo il ministro di aver fallito nel suo intento, cercò un altro modo per mettere nei guai quell'Ebreo. Prima che se ne andasse, lo avvicinò e gli fece capire che, se voleva dimostrare la sua gratitudine al re, avrebbe dovuto ricambiare il suo invito! Con sua sorpresa, l'Ebreo si rivolse al re e lo invitò a pranzo, lui e tutta la sua corte! La data fu fissata. Il ministro mandò ogni giorno una spia a vedere cosa facesse Rabbi Adàm, e quando sentì che si limitava a studiare Torà, senza fare nessun preparativo, si tranquillizzò e cominciò di nuovo ad assaporare la sua prossima vendetta, immaginandosi la brutta figura che quell'odiato Ebreo avrebbe fatto davanti al re. Quale fu la sua sorpresa, quindi, quando, avvicinandosi alla dimora di Rabbi Adàm, invece di una misera capanna vide uno sfarzoso palazzo circondato da un bellissimo giardino. Rabbi Adàm, che li stava aspettando, scortò il re e la sua corte attraverso lussuose stanze, fino ad arrivare alla sala da pranzo, dove servitori aspettavano di servire prelibati manicaretti in preziosi piatti dorati! Il pranzo fu condito con le parole di saggezza di Rabbi Adàm, lasciando il re più che soddisfatto. Il ministro era ormai verde di rabbia e gelosia, non riuscendo a capire tutto quel lusso. Quando però vide vicino a sé una coppa d'oro puro, tempestate di pietre preziose, pensando che quella fosse una buona occasione per rivalersi sul suo odiato

nemico, si infilò non visto la coppa in tasca. Arrivò l'ora di andare, e il re con tutta la sua corte si alzò, tutti tranne il ministro. Il re lo guardò stupito e lo richiamò, ma il ministro, che non riusciva a muoversi, disse al re: "L'Ebreo di certo mi ha stregato!" "Come osi parlar male del nostro squisito ospite?!" In quella, Rabbi Adàm disse: "Sua altezza, forse il ministro ha preso qualcosa di prezioso dal tavolo. Quando la restituirà, potrà alzarsi". Il ministro, pallido e tremante, non ebbe altra scelta che rimettere sul tavolo la coppa che aveva trafugato. Il re lo fulminò con uno sguardo di disprezzo e lasciò la casa di Rabbi Adàm con grande gratitudine per quel sant'uomo.



L'angolo dell'halachà

Il 10 di Tevèt, il malvagio re babilonese Nabucodonosòr si avvicinò a Gerusalemme e la assediò. Da questo evento ebbe inizio la distruzione (del Santuario). Si tratta di un giorno di digiuno pubblico, in cui valgono le seguenti regole: la notte che lo precede si può mangiare fino all'alba, purché nel frattempo non sia capitato di addormentarsi profondamente. Chi però abbia dormito come di solito, in seguito non è autorizzato a mangiare e bere, a meno di non averlo posto come esplicita clausola prima di andare a letto. Chi abbia l'abitudine di bere dopo aver dormito, non è tenuto a stabilire una riserva

riguardante il bere. Le donne gravide e quelle che allattano, che potrebbero soffrire di qualche disturbo in seguito al digiuno, ne sono esentate. Ugualmente un malato, anche se non si trova in pericolo, non ha l'obbligo di digiunare. Nonostante ciò, colui che è autorizzato a mangiare non dovrà consumare cibi particolarmente ricercati e si limiterà a mangiare solo quanto gli è necessario per mantenersi in salute. E anche riguardo i bambini, pur non avendo essi l'obbligo di digiunare, è meglio abituarli appena sono in grado di comprendere che cosa sia un lutto, fornendo loro da mangiare solo del pane e dell'acqua (cioè cibi semplici), affinché siano partecipi del dolore collettivo.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"La Terra Santa, che D-O ha stabilito secondo i suoi confini nella santa Torà, è stata data alla Nazione immortale d'Israele, ed ogni concessione che riguardi la Terra Santa, che ci fu data da D-O secondo i suoi confini, non ha alcun valore intrinseco."

(5740 - 1979)

Per saperne di più

Novità!!!

Lezione di Chassidut per donne via 'skipe' o studio individuale per telefono o via 'skipe'.

Chiamate il
(00972-) 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il
054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu